
VII.

Nascita del santo Patriarca, e nome che gli venne imposto.

GIUSEPPE, come vedemmo nel trattenimento d'ieri sera, nacque in Nazaret, piccola ma vaghissima città della Galilea, che Dio aveva scelta fra tutte le città del suo popolo ad accogliere in sé il Paradiso, cioè il Verbo divino, fatto uomo per noi nel seno purissimo della Vergine; il quale dipoi con lei e il putativo suo padre doveva passarvi in un miracoloso nascondimento il più della mortale sua vita.

In quale anno seguisse la nascita del santo Patriarca è difficile, e direi impossibile, determinare, discorrendo troppo notabilmente fra loro gli scrittori, che se ne occuparono, circa l'età in cui divenne sposo alla futura Madre di Dio; la quale nacque intorno al settecento trentatrè di Roma, e su i quindici anni venne ad esso impalmata. Nè il difetto di queste e simiglianti notizie deve recarci maraviglia, chi

avverta che non avevano alcuna importanza rispetto al fatto dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, a cui la missione di Giuseppe si collega, e per cui solo egli figura nella storia evangelica. La Redenzione era il gran fatto che aveva formato la fede e le speranze di tanti secoli, ed in cui il mondo sarebbe rinnovato. In questo fatto pertanto dobbiamo tener fissi gli occhi ragionando così della Vergine come di Giuseppe, i quali volle Iddio che vi pigliassero quella parte, che, secondo i disegni dell'infinita sua sapienza, aveva stabilito entrasse nell'effettuarsi di un tanto prodigio, in cui sta contenuta tutta la storia dell'universo.

Ma se nulla possiamo dire dell'anno in cui nacque Giuseppe, ben possiamo ragionare alquanto con qualche frutto sopra il nome che gli venne imposto, che fu *Giuseppe*. E prima di tutto gioverà notare che esso non era nuovo nella sua famiglia, dandocene tre altri nella sua genealogia San Matteo: cioè, Giuseppe figliuolo di Matatia, Giuseppe figliuolo di Giuda, e Giuseppe figliuolo di Eliezer; sicchè al nostro Patriarca venne imposto come quasi per tradizione di famiglia, non senza però un dolce mistero dell'infinita misericordia di Dio, se si badi alla significazione che esso ha nella lingua ebraica, che è *accrescimento*: cosa, cioè, che cresce di virtù e di perfezione fintanto che sia capace di riceverne. E questo, per verità, si doveva mirabilmente avverare nel nostro Giuseppe per la destinazione altissima che Dio gli aveva data nel disegno della redenzione. E così fu. Nato, come vedemmo, nella città di Nazaret, egli vi crebbe come un fiore di paradiso; senza di che sarebbe stato im-

possibile che si unisse a colei la quale, piena di grazia fin dal primo istante del suo concepimento, ebbe sempre seco il Signore, e fu la benedetta per eccellenza fra tutte le donne, da che accolse e portò nel suo seno l'originaria fontana di tutte le benedizioni. La quale virtù sempre viemeglio in lui crebbe, come in appresso vedremo, nelle solenni e terribili prove in cui si mostrò l'uomo *giusto* per eccellenza, l'eroe della forza e del sacrificio, il salvatore del Figliuolo di Dio fatto uomo e della santa ed impareggiabile sua madre Maria!

O miei fratelli! se noi non abbiamo tutti il medesimo nome del venerabile Patriarca, tutti nondimeno fummo piantati da Dio nel mistico giardino della sua Chiesa, perchè vi crescessimo giorno per giorno, ora per ora, in santità e in perfezione, col precetto di aspirare, almeno col desiderio, alla stessa perfezione del Padre nostro che sta ne' cieli. E noi che facemmo fin qui? Dove sono i frutti della fede, della pietà e delle sante operazioni, senza dei quali, non altrimenti che alberi di selvaggia natura, verremo da ultimo recisi e gittati ad ardere nel fuoco eterno? Nè siamo più sul cominciar della vita; anzi, la morte sta forse picchiando alle porte della nostra casa per intimarci una partenza che non avrà ritorno; e al primo giunger colà, dove primamente porremo il piede, quivi resteremo per sempre.

Or qui voi, forse, mi farete una dimanda: se, cioè, la storia o le antiche tradizioni ricordino nella nascita e nell'infanzia del nostro Patriarca qualcuna di quelle maraviglie, onde suole spesso Iddio manife-

stare la futura santità e grandezza di quelle anime che egli destina a straordinarie manifestazioni della sua misericordia. Come leggiamo nel Vangelo che fu del Battista, nella cui miracolosa concezione avvenuta in Elisabetta sua madre, già sterile, apparve visibilmente l'arcangelo Gabriele ad annunziarlo al padre suo Zaccaria, mentre stava compiendo i solenni riti della religione fra mezzo ai profumi dell'incenso, nel tempio; e perchè non gli prestò credenza, Dio ne lo punì facendolo restare senza loquela per tutti i nove mesi della gravidanza della sua donna, nè la riacquistò che il giorno in cui il miracoloso figliuolo nacque, come Gabriele gli aveva predetto. Nè io qui m'indugio a ricordarvi la commozione che per quella nascita si destò in tutta quella tribù, domandandosi tutti, l'un l'altro, chi mai avesse ad essere quel bambino, dacchè erasi manifestata tanto visibilmente nella sua concezione e nella sua nascita la mano di Dio; per cui Zaccaria, investito dal divino spirito, cantò profetando quel sublime cantico: *Benedictus Dominus Deus Israel*, che è una delle più commoventi ispirazioni che concernano l'effettuamento della Redenzione.

Noi non abbiamo notizia che accadesse alcun che di somigliante nella nascita e nella infanzia di Giuseppe; e nè anche ne abbiamo leggende, come molte ne abbiamo del Battista, e di altri Santi moltissimi. Le quali leggende non è a dire quanto servano anche esse a nutrire la fede e la pietà delle anime cristiane, perchè in sostanza esse non sono che raggi di verità; essendo impossibile che nasca la leggenda come abbellimento

e poesia di un fatto, se il fatto in qualche modo non sia stato, ove non si ammetta che possano darsi degli effetti senza la causa che li produca. Non vi lasciate pertanto sedurre da chi, facendo pompa d'incredulità, vi dicesse che la credenza nei fatti miracolosi è omai bandita dalla scienza; o da chi, mettendo in ridicolo l'onnipotenza di Dio che opera nei suoi Santi, vi esaltasse le forze occulte della natura, e volesse che voi credeste ai prodigi dello spiritismo! Ecco a che si riduce la tanto vantata loro sapienza: a darci delle *forze occulte* invece dell'infinita forza visibilissima che è Dio; lo *spiritismo* invece del soprannaturale; dei *mediums*, o demonj, invece degli Angioli e Santi del cielo!

Terribile gastigo dato da Dio alla superba età nostra; e più terribile in quanto che essa non lo avverte, e anzi crede di aver raggiunto la sua felicità! I nostri padri, avvivati dalla fede, non vedevano l'ordine naturale senza il soprannaturale, a cui strettamente si connette, ed in cui la creazione dovrà conseguire il suo fine trasumanandosi. Noi invece non vediamo più che materia e forza; materia senza origine; forza che tocca le sue più alte manifestazioni nella potenza dei demonj. I nostri padri, levando nella lor fede lo sguardo al cielo, oltre quelle miriadi di stelle che brillano nell'infinito spazio e manifestano l'infinita potenza e sapienza del Creatore, vedevano al di là di tutte quelle meraviglie colui che le aveva fatte per la sua gloria, e si accompagnavano agli Angioli per penetrare, quanto di quaggiù si può, con profondo intelletto di amore nei misteri delle infinite

sue perfezioni. Per noi, invece, quel sublime spettacolo non è più altro che un meccanismo senza nessuna significazione, nè al di là vediamo più nulla; solo sentiamo delle forze occulte che ci si manifestano dal basso e dal seno della materia, lo che è qualcosa di orrido e di spaventevole! O mio Dio! dunque non rinsaviremo noi più? e il terribile gastigo dovrà protrarsi sino alla fine? Deh! pregate, o anime buone, pregate per il rinsavimento di questa povera società, tanto colpita da Dio per le enormi sue colpe.

Ed ora, tornando a Giuseppe, vi dirò che se nè la storia nè la tradizione ricordano meraviglie avvenute nella sua nascita e infanzia, non per questo dobbiamo pensare che fosse meno piena e meravigliosa la grazia con cui Dio l'ebbe prevenuto; anzi, considerando l'altezza della missione a cui era destinato, è chiaro che quella non poteva esser maggiore. E che cosa è ella cotesta grazia? Mirate l'immensa famiglia dei fiori, quando in primavera dispiega tanto vagamente il verde delle sue foglie, la varietà de' suoi calici, l'immensa gradazione de' suoi colori. Prima che giungesse la primavera, di cotesti fiori non vi era che il seme, o il vecchio cespo, da cui essi sbocciarono. Chi fu che d'un tratto così mirabilmente li fecondò, creando quel verde, quel ricamo stupendo dei ramicelli e delle foglie, e quelle tinte incantevoli? Certo, una misteriosa virtù interna, creata da Dio a questo fine; virtù che noi conosciamo bensì dovervi essere, ma che cosa essa sia e come essa operi non sappiamo!

Con questa similitudine intenderete più agevolmente

che cosa sia la grazia. Le anime nostre, forze e luci create da Dio, vivono di memoria, d'intelletto e di volontà, ma nell'ordine naturale, e nulla più; talmente che con questa virtù sola invano pretenderete che si levino a intendere come sono in sè stesse le cose divine, e ad operare soprannaturalmente in ordine all'eterna vita. Il che avviene appena Iddio lor comunicò una nuova luce ed una nuova forza; luce e forza che si riferiscono ad un ordine superiore al presente. E questa è la grazia. Grazia che a tutti ci viene comunicata nel santo Battesimo, che si accresce per mezzo della Cresima, e dipoi mediante gli altri sacramenti, specialmente l'Eucaristia. Oh beati coloro che conservano questo altissimo dono di Dio! Ma noi, o miei fratelli, in qual conto lo tenemmo fin qui? Deh! se travati dalle nostre passioni lo perdemmo, anzi lo deturpammo nell'iniquità, preghiamo Giuseppe che ne aiuti a racquistarlo per mezzo del ravvedimento e della penitenza; imperocchè anche noi fummo tutti creati per compiere, mediante la grazia, una santa e nobile missione su questa terra, e quindi essere trapiantati nel cielo!

O Giuseppe, o vago fiore della casa di David, che conservasti intatto lo splendore della grazia di cui fosti primamente rivestito; deh! prega per noi, affinché intendiamo il nobilissimo pregio di cotesto dono che ci fa figliuoli di Dio ed eredi della sua gloria; sicchè, operando anche noi nobilmente e virtuosamente nel mondo, veniamo teco un giorno a partecipare della beata immortalità.



VIII.

Giovinezza e virilità di Giuseppe.

QUESTA sera diremo, quanto è possibile, della vita del nostro venerabile Patriarca prima che si sposasse alla futura Madre di Dio, la Vergine Nazarena, di cui doveva essere il sostegno e la consolazione. Essa vita comprende la giovinezza e la virilità, poichè è comune sentenza che non prima avvenisse il suo matrimonio, il quale fu un vero rinnovamento dell'unione avvenuta fra Adamo ed Eva nell'Eden dell'innocenza, come appresso vedremo.

Già si disse come Dio fin da principio dovè colmare Giuseppe di tutte quelle grazie e benedizioni per le quali potesse divenir atto all'altissima dignità e alla straordinaria missione a cui lo aveva destinato. Se, pertanto, aggiungeremo che egli fiorì come un giglio nella casa del Signore, e che crescendo di età e di virtù si vestì di verde e rigogliosa vegetazione, come uno de' cedri più belli del Libano, talmente che addivenne la maraviglia della sua tribù e oggetto di

specialissima compiacenza agli occhi di Dio; con ciò noi non avremo detto nulla che avanzi il vero, e che non ne ritragga le genuine sembianze. Oh come doveva essere esatto nell'osservanza della divina legge! come modesto! come puro! come casto! simigliante ad un angelo del paradiso!

E le sue preghiere, chi saprebbe mai dire da qual fede fossero animate ed accese nelle miserande condizioni in cui gemeva la sua sventurata nazione? Dicerto esse dovettero avere una speciale efficacia per muovere Dio a compier l'opera della sua misericordia, se la preghiera tanto più vale quanto più un'anima pregando si accosta a Dio, e con lui comunica e immedesima il suo volere col volere di lui. Imperocchè l'efficacia della preghiera nasce, o miei fratelli, dall'intima unione che le anime acquistano con Cristo: unione che negli Ebrei veramente credenti si affettuava per mezzo della profezia, la quale gli ammaestrava del Cristo venturo, e per mezzo dell'unione della loro volontà alla volontà di lui; ed in noi si effettua per la luce dello stesso Cristo già venuto, che ci fa conoscere il passato e l'avvenire, e per l'unione immensamente più intima che abbiamo con lui e con la sua volontà, che è la volontà del Padre suo celeste, in cui tutti stanno i disegni della infinita sua sapienza e delle inesauribili sue misericordie. Se noi pregassimo in cotesta intima unione con Cristo, non diremmo più che il tempo de' miracoli è passato; ma ad ogni gemito, ad ogni preghiera, ad ogni sospiro, conseguiremmo un miracolo.

All'umiltà e alla preghiera univano i pochi buoni

rimasti a quel tempo in Israele il lavoro, come già abbiamo accennato; e il lavoro fu la vita di Giuseppe. È certo commovente cosa per noi il vedere un discendente di David maneggiar l'ascia e la pialla, per sostenere la vita, per noi, che non abbiamo più la vera idea del lavoro: ma non era così appresso l'antichità; e nella stessa ebraica nazione l'esercizio delle arti manuali tenevasi per virtù ed onore, onde nella genealogia della tribù di Giuda troviamo ricordata con lode una famiglia intesa a lavorare il lino, ed un'altra ad impastare vasi di creta; oltre la bella ricordanza che fanno i Sacri Libri della donna forte celebrata da Salomone, e del marito suo, che navigava trafficando in lontani paesi, e molti altri esempj che sarebbe troppo lungo noverare.

Sì, miei fratelli, Giuseppe lavorava con l'ascia e con la pialla: lo credeva suo debito, e se ne teneva onorato. Perchè, a qual fine pose Dio l'uomo su questa terra, se non perchè la lavorasse, e nell'esercizio della virtù e del lavoro fosse felice? Il qual lavoro non essendo altro in origine e per sua natura che la naturale esplicazione delle forze dell'uomo sopra gli oggetti ad esse proporzionati, se il peccato non avesse rotto l'ordine e l'equilibrio della creazione, sarebbe stato per l'uomo il più dolce de' suoi godimenti, perchè naturale effettuazione dell'ordine stabilito dal Creatore. Sarebbe stato godimento e virtù; virtù, perchè voluto da Dio, godimento, perchè voluto nel voler di Dio dall'uomo, come necessario e naturale esercizio della sua vita e acquisto di perfezione. A noi oggi i nomi di operare e di godere, o di godimento e di virtù,

suonano cose tra sè diverse e quasi opposte l'una all'altra. Noi nel godere siamo inetti, e nell'operare stentiamo, così che la nostra condizione ordinaria è o il fastidio o il dolore; il fastidio che uccide i piaceri in sul nascere, il dolore che accompagna assiduamente ogni azione e ogni merito. Il contrario sarebbe avvenuto nell'uomo innocente ed intero come lo aveva creato Iddio: la sua operazione al tutto naturale, senza ostacoli di sorta, sarebbe stata godimento, e quel godimento, virtù, perchè azione; e virtù e godimento sarebbero stati un atto unico della sua volontà in perfetta corrispondenza col volere divino,

Or perchè tant'odio al lavoro? Il quale se oggi è diventato pena e stento, ciò fu perchè l'uomo, peccando, si pose contro la volontà di Dio! Riconformi il suo volere a quello di Dio, e la pena e lo stento diminuiranno, e ricomincerà con la virtù il godimento: ma non più il godimento dell'Eden, perchè il disordine cagionato dal peccato nella creazione resta; ed il contrasto e la violenza che l'uomo sperimenta nell'operare, addiventano espiazione e merito di eterna vita. Queste verità, o miei fratelli, che a noi tornano tanto difficili a intendere, erano conosciutissime ai Patriarchi e a tutta l'ebraica nazione, finchè essa fu il popol di Dio, nutrito della sua rivelazione; e quindi si spiegano quegli splendidi esempj d'ogni maniera virtù che essa ci ebbe lasciati, dall'età patriarcale infino alla sua finale decadenza.

Giuseppe, dunque, lavorava, e lavorando rifaceva in sè l'opera di Dio, e si rendeva sempre più degno di lui; così che, arrivando l'ora della solenne e difficile missione a cui era destinato, lo trovò pronto e

ricco di tutta quella virtù che al bisogno si richiedeva. Chi sa che non ne avesse avuto qualche misterioso presentimento nel suo cuore! Certo è, che a quel tempo una vivissima credenza e una misteriosa aspettazione si manifestò non solo nella gente ebraica, ma in tutto il mondo conosciuto, d'un vicino rinnovamento di tutte le nazioni per mezzo d'una straordinaria apparizione divina, che era il Messia.

E nella nazione israelitica, soprattutto, essa era una certezza ed un'impazienza che ne esaltava gli spiriti; ma sventuratamente era aspettazione di un liberatore armato, un Messia fatto secondo il cor loro, che levando l'antico verde vessillo de' figliuoli di Giuda, mettesse in fuga le aquile romane; era un profano desiderio, una forma pagana di religione, che li accostava e li mescolava, in sostanza, a quella sterminata folla di uomini ciechi e degeneri che adoravano Augusto; la più abietta degradazione a cui l'umanità potesse pervenire, e il più enorme ed infame delitto che dall'uomo si potesse commettere! Non era però così dei pochi veri israeliti che rimanevano, gli spirituali, cioè, gli eredi dello spirito de' profeti, gli eletti: essi aspettavano nel Messia la soprannaturale rigenerazione delle anime, il vero regno di Dio, il regno della verità, della giustizia, della perfezione; e tra questi era Giuseppe. Chi sa, ripeto, che egli non abbia avuto qualche misterioso presentimento della sorte e della missione che gli erano preparate!

Ma i santi, o miei fratelli, qualunque sieno le grazie delle quali Iddio li privilegia per gli alti fini della sua sapienza, non veggono mai nella dispensazione di tali grazie sè stessi, ma soltanto l'opera di Dio,

che ammirano e adorano godendone ineffabilmente, perchè appunto essa è opera di Dio, e trionfo della sua gloria. E quale dovesse essere questa umiltà di Giuseppe, noi possiamo argomentarlo e lo vedremo dal rimanente della sua vita; egli che non figura nell'evangelica istoria, se non per adempiere ufficj difficilissimi. Del resto, non una parola di lui, nè anche della sua morte! E per verità, che cosa siamo noi rispetto a Dio e al suo Cristo? o che cosa resta della creatura, se noi la consideriamo in sè stessa, fuori di Dio che la crea, e fuori di Cristo che la redime? Adunque in Dio solamente ed in Cristo noi siamo quello che siamo; e siamo quello che siamo, perchè così gli piace di farci, onde per noi stessi noi non siamo che nulla.

Impariamo pertanto qual sia il vero fondamento del nostro essere e della nostra grandezza: è Dio che ci crea per la sua gloria; è Cristo che ci redime, e che assumendoci in sè e partecipandoci la sua vita, in sè ci rende degni di colui che ci ebbe creati; noi che avevamo distrutto noi stessi, distruggendo col peccato l'operà divina. Impariamo, o fratelli, questa sublime filosofia, meglio che le pazze dottrine del più spaventoso degli orgogli, che pretendono ridurre tutta la creazione al caso; dottrina materialistica e goffa che ignora le origini e i fini delle cose, e non insegna di più di quello che farebbe il più idiota de' contadini, dicendo che la pianta non era e poi fu; salvo che il contadino nel suo buon senso aggiungerà, che la pianta uscì dal seme, e se il seme venne dalla pianta; vi dovè essere chi primamente creò la pianta ed il seme; senza di che nè l'uno nè l'altro sarebbero!

Impariamo quale sia il vero fondamento della nostra grandezza: è Dio, ripeto, che per sua bontà ci crea e ci fa essere quello che siamo; è Cristo che ci redime, e redimendoci ci fa degni della sua gloria.

L'umiltà, dunque, la preghiera, il lavoro; ecco il cammino della vera perfezione, della vera grandezza, della vera felicità. La perfezione, la grandezza, la felicità non possono venir che da Dio: avvicinarsi a Dio con l'umiltà, unirci a lui con la preghiera, col lavoro espriare le nostre colpe, e nobilitare le facultà di cui fummo forniti, e nell'amor di Cristo e nel fecondamento ogni dì più vivo della sua grazia avanzare verso la nostra trasumanazione in cielo; ecco, ripeto, il cammino della vera grandezza, della felicità e della gloria!

O Giuseppe, come è bello e commovente l'esempio della virtuosa tua vita, quantunque a mala pena possiamo congetturarlo dalle notizie che ci pervennero del tuo popolo e della tua tribù, e dalle grazie che dovesti ricevere, e dalle virtù che avesti a praticare per degnamente compiere la missione che ti venne commessa di sposo intemerato della Vergine, e di padre, custode e protettore del Figliuolo di Dio, umanatosi per la nostra salvezza! Deh! così eccelsa virtù, tanto più grande quanto più modesta, e sol nota a Dio che ti maturava a' suoi disegni divini, ci tragga ad imitarti, e ci faccia intendere che solo in essa è quella nobiltà di vita, quel sentimento di dolce compiacenza, quello splendore di perfezione, che rendono l'uomo onorato e benedetto in terra, e certo di una beata ed eterna ricompensa nel cielo!